

ROBERTO CHIARINI, *Capitalismo. La nuova proprietà sarà «condivisa»*. Dal possesso della conoscenza: crisi economica e nuovi media disegnano il mercato del futuro. Un saggio di Pilotti e Ganzaroli, in «Giornale di Brescia», 9 giugno 2009, p. 52.

La crisi economica nella quale siamo sprofondata ci ha posto, oltre che un'infinità di problemi, anche una serie non meno angosciante di interrogativi. Nessuno sa dire quanto grave sarà, quanta disoccupazione porterà, quanti mesi o anni durerà né come e in quali condizioni ne usciremo. Nessuno sa nemmeno se il capitalismo sbugiarnerà una nuova volta i profeti del suo inesorabile crollo, confermandosi vitale o se viceversa risorgerà tanto mutato nei suoi fondamenti da risultare irriconoscibile. Quel che al momento pare certo è che il capitalismo così come l'abbiamo conosciuto (e celebrato) negli ultimi tre decenni - superconsumista (per di più, a debito), iperliberista, privo di regole e quindi anche di scrupoli, dominato dalla finanza acquisitiva e rampante, a tutto danno della produzione - ce la dobbiamo scordare.

Difficile delineare oggi con precisione il volto dell'economia che sarà. È facile, però, fissare alcuni dei suoi futuri tratti caratterizzanti. Primo punto fermo: la ricetta della privatizzazione, come non ha funzionato nel prevenire l'attuale crisi, così è certo che non potrà funzionare in futuro. Ci sono beni, come l'acqua, l'aria, il paesaggio, la conoscenza o la fiducia, che non possono essere trattati come beni esclusivi di chi li detiene. Secondo: questi beni non sono gestibili con la (sola) legge di mercato. Essa incoraggia, infatti, comportamenti dissipativi, tali cioè che portano alla distruzione di beni scarsi in base alla brutale ragione che non costano niente, senza che facciano sentire il bisogno - e, tanto meno, la convenienza - a ricostituirli nella stessa quantità e qualità di quelli logorati. Il degrado dell'ambiente e la distruzione di risorse irriproducibili, come le foreste o il territorio, ne sono l'esempio più lampante e clamoroso.

La metamorfosi del capitalismo

Siamo, insomma, di fronte al tanto abusato quanto indefinito concetto della *insostenibilità* del modello di consumo invalso finora. In genere la constatazione dei danni irrimediabili della crescita incontrollata suggerisce correttivi eminentemente moralistici, che si affidano cioè a stili di vita più parchi, più rispettosi delle risorse scarse, meno dissipativi dell'ambiente. Facili da suggerire, difficili da seguire. Pilotti e Ganzaroli, da veri scienziati, col loro nuovo libro (*Proprietà condivisa e open source. Il ruolo della conoscenza in emergenti ecologie del valore*, FrancoAngeli, pp. 255, euro 25) ci aiutano a cogliere i processi di metamorfosi del capitalismo al tornante del nuovo millennio mettendo in rilievo il carattere strutturale dei cambiamenti in atto.

“La proprietà non riflette alcuna legge di natura” - è il loro incipit un po' scioccante. Pare fare il verso, infatti, alla famosa sentenza di morte comminata nell'Ottocento al principio cardine del capitalismo dai suoi promessi becchini: “la proprietà è un furto”. Nessuna ripresa nostalgica, invece, da parte dei due economisti. La loro è una lucida analisi della genesi, dell'apogeo e del

tramonto del ruolo della proprietà così come è stata proposta nella tradizionale accezione di controllo individuale esclusivo di beni scarsi: un'analisi costruita sulla convinzione che esista tra i due termini una precisa relazione funzionale. La predizione del superamento della forma individualistica della proprietà a favore di una comunitaria, o cooperativa o a rete, non è per nulla il frutto di un'effimera suggestione utopistica o il malaugurio vendicativo di un imperterrito catastrofista. È, invece, la conclusione di una serrata riconsiderazione e studio della storia del capitalismo.

La conoscenza-produzione

È questo, alle sue origini, a fissare il rapporto stretto tra *chi ha* con *chi sa*. La terra è il riscontro che meglio di qualunque altro illustra il processo. È un bene insieme scarso e non riproducibile e diventa perciò subito oggetto di un processo di acquisizione giocato sulla forza fisica prima e difeso poi con la forza giuridica delle leggi. È toccato al mercato determinare in un secondo tempo il suo utilizzo più efficace.

Con l'industrializzazione, la proprietà passa da un bene scarso e irriproducibile ad uno riproducibile ma sempre scarso: la macchina. Questa, però, è al contempo una risorsa che incorpora un bene scarso (il capitale) ed uno per nulla scarso (la conoscenza). Con il fordismo, da ultimo, cambia il ruolo della conoscenza. Essa passa dalla macchina all'organizzazione. Non scorza, però, il potere proprietario del capitale, anche se esso resta indebolito dall'emergere di una figura nuova, a fianco e in concorrenza con il proprietario: ossia il *manager*.

Tutto cambia allorchè la produzione - e con ciò veniamo ai nostri giorni - si viene organizzando in forme reticolari (*media, internet, ecc.*) dove è la conoscenza a farla da padrone, divenendo il fattore produttivo per eccellenza. E la conoscenza, per sua natura, è moltiplicabile a piacimento senza costi, è estendibile a bacini sempre più ampi, è capace di mettere in movimento l'infinita catena delle intelligenze diffuse dei *networks*. Lo sviluppo di utilizzi e riproduzioni condivisi, legali o meno che siano, mettono in crisi il concetto tradizionale di proprietà scindendo l'originario nesso tra *chi ha* e *chi sa*. La proprietà che ci aspetta (logica vuole, non utopia) sarà fondata assai più sui principi di condivisione e di collaborazione che non di individualizzazione e di esclusione. Finisce, insomma, una lunga stagione del capitalismo in cui proprietà esclusiva e legge del mercato erano i due pilastri portanti e insostituibili della crescita economico e del progresso civile.